

DOSSIER CON DATI E TESTIMONIANZE

Numero 2 – Marzo 2015

 **Caritas
Italiana**
organismo pastorale della CEI



Siria



Strage di innocenti

Stop alle violenze della guerra più letale

INDICE

DOSSIER CON DATI E TESTIMONIANZE

Numero 2 | Marzo 2015

SIRIA | STRAGE DI INNOCENTI

Stop alle violenze della guerra più letale



Introduzione	3
1. Diritti dei bambini e crisi umanitarie nel mondo	5
2. I bambini e la crisi siriana a livello regionale	7
3. Cause e connessioni a livello internazionale	9
4. I dati del conflitto in Siria	13
5. Interviste e testimonianze	17
6. La questione	21
7. Esperienze e proposte	23

A cura di: Francesco Soddu | Monica Ferrari | Silvio Tessari | Danilo Angelelli | Paolo Beccegato

Testi: Monica Ferrari

Hanno collaborato: Renato Marinaro | Chiara Bottazzi | Michela Bempensato

Foto: Monica Ferrari, tranne pagine 13 (Caritas Internationalis) e 15

Grafica e impaginazione: Danilo Angelelli

Introduzione

Il 15 marzo 2011 iniziano le tensioni in Siria sull'onda delle "Primavere arabe" che avevano già segnato altri Paesi del Nord Africa: Tunisia, Egitto e Libia. Le manifestazioni, dapprima pacifiche, contro il regime di Assad, si sono presto trasformate in repressione e in conflitto violento con una crisi umanitaria di proporzioni immense.

Nel marzo 2015, la guerra in Siria entra nel suo quinto anno, senza apparenti prospettive di miglioramento, distinguendosi per il triste primato della più grave crisi umanitaria del nostro tempo.

In assenza di prospettive di una soluzione politica globale e di una possibile fine del confronto armato, il bilancio delle vittime del conflitto interno nella Repubblica araba siriana ha superato le 210 mila persone, di cui la metà civili, ed è dolorosamente destinato ad aumentare nel 2015¹. Sono questi gli ultimi dati diffusi dall'Osservatorio siriano per i diritti umani, che ha la sua sede nel Regno Unito e conta su una rete di attivisti in tutta la Siria, secondo il quale, tra le vittime, ci sono oltre 10 mila bambini e circa 7 mila donne. Il bilancio, però, si basa solo sulle vittime accertate tramite documenti di identità o tramite foto o video. Il totale potrebbe, quindi, essere molto più alto.

Secondo le stime dell'ufficio delle Nazioni Unite responsabile della coordinazione degli affari umanitari (BCAH), 10,8 milioni di siriani su una popolazione totale di 22,8 milioni sono colpiti dal conflitto e hanno bisogno di aiuti umanitari. Di questi, 6,5 milioni sono sfollati interni (spesso sfollati più volte alla ricerca di un nuovo rifugio), il 50% in più rispetto al 2013.

Almeno 3,7 milioni sono fuggiti all'estero. Il dato, però, riguarda solo i rifugiati regolarmente registrati dalle Nazioni Unite tramite l'Alto Commissariato per i Rifugiati (UNHCR). Anche in questo caso il numero potrebbe quindi essere molto più alto.

Un'intera generazione di bambini siriani è a rischio, non solo gli sfollati: più di 5,6 milioni di bambini all'interno del Paese hanno bisogno di sostegno, insieme agli ulteriori 1,7 milioni di bambini fuggiti nei Paesi vicini². Secondo altre fonti (v. cap. 2) quest'ultima cifra sarebbe invece di oltre 1,9 milioni.

Questa crisi avrà un impatto devastante sulle giovani generazioni. Secondo l'UNICEF, la Siria è attualmente uno dei posti più pericolosi al mondo per i bambini.

“ Nel marzo 2015, la guerra in Siria entra nel suo quinto anno: è la più grave crisi umanitaria del nostro tempo ”



C'è un altro motivo per riservare ancora più attenzione alla crisi siriana: migliaia di operatori umanitari compiono sforzi incessanti per aiutare le persone più vulnerabili, in Siria e nei Paesi limitrofi, malgrado i pericoli e le traversie. Diversi operatori, infatti, hanno perso la vita dall'inizio del conflitto. Ed è solo grazie a loro che milioni di persone ricevono cibo, acqua e cure.

La Chiesa da tempo testimonia un impegno concreto in Medio Oriente ed esprime vicinanza e solidarietà offrendo assistenza e parole di speranza.

Lo sgomento di Papa Francesco

Come Benedetto XVI, anche Papa Francesco ha lanciato numerosi e accorati appelli a lavorare per la pace e la riconciliazione e mettere fine alla guerra, definita come una sconfitta dell'umanità. Già durante l'Angelus del 1 settembre 2013 Papa Francesco ribadiva: «Quanta sofferenza, quanta devastazione, quanto dolore ha portato e porta l'uso delle armi nella martoriata Siria. Pensiamo a quanti bambini non potranno vedere la luce del futuro. Con particolare fermezza condanno l'uso delle armi chimiche. Vi dico che ho ancora fissate nella mente e nel cuore le terribili immagini dei giorni scorsi. Non è mai l'uso della violenza che porta alla pace. Guerra chiama guerra, violenza chiama violenza. Esorto la comunità internazionale a promuovere la pace in Siria con il dialogo e con il negoziato. Non sia risparmiato nessuno sforzo per garantire assistenza a chi è colpito da questo conflitto»³.

Dall'agosto 2014, inoltre, sono apparsi i terroristi dell'autoproclamato Stato islamico dell'ISIS, che hanno colpito in particolare i cristiani e altre minoranze religiose. Nel Nord dell'Iraq e in Siria, i miliziani dell'ISIS hanno scatenato una violenta persecuzione con decine di migliaia di vittime. Nonostante gli accorati appelli dei Patriarchi delle Chiese orientali alle potenze occidentali, i cristiani e le altre minoranze vivono un

dramma senza misura. L'assenza di sicurezza e stabilità favorisce lo sviluppo del terrorismo.

In una lettera ai cristiani del Medio Oriente del 21 dicembre 2014, Papa Francesco affermava: «L'afflizione e la tribolazione non sono mancate purtroppo nel passato anche prossimo del Medio Oriente. Esse si sono aggravate negli ultimi mesi a causa dei conflitti che tormentano la regione, ma soprattutto per l'operato di una più recente e preoccupante organizzazione terroristica, di dimensioni prima inimmaginabili, che commette ogni sorta di abusi e pratiche indegne dell'uomo, colpendo in modo particolare alcuni di voi che sono stati cacciati via in maniera brutale dalle proprie terre, dove i cristiani sono presenti fin dall'epoca apostolica».

La solidarietà ai più deboli e la condanna del commercio delle armi

«Nel rivolgermi a voi, non posso dimenticare anche altri gruppi religiosi ed etnici che pure subiscono la persecuzione e le conseguenze di tali conflitti. Penso specialmente ai bambini, alle mamme, agli anziani, agli sfollati e ai rifugiati, a quanti patiscono la fame, a chi deve affrontare la durezza dell'inverno senza un tetto sotto il quale proteggersi. Ribadisco la più ferma deprecazione

dei traffici di armi. Abbiamo piuttosto bisogno di progetti e iniziative di pace, per promuovere una soluzione globale ai problemi della Regione. Per quanto tempo dovrà soffrire ancora il Medio Oriente per la mancanza di pace? Non possiamo rassegnarci ai conflitti come se non fosse possibile un cambiamento»⁴.

Con l'avvicinarsi di questo quarto triste anniversario, Caritas Italiana ha deciso di realizzare un dossier con dati e testimonianze raccolte sul campo, per testimoniare la solidarietà a un popolo martoriato da quattro anni di guerra e per non dimenticare le vittime innocenti di questo sanguinoso conflitto.

¹ <http://www.unhcr.fr/5490559915.html>

² http://www.unicef.it/Allegati/Humanitarian_Action_Report_2015_ITA.pdf

³ <http://www.ilfattoquotidiano.it/2013/09/01/siria-papa-francesco-dice-no-alla-guerra-violenza-chiama-violenza/697790/>

⁴ http://www.avvenire.it/Papa_Francesco/Messaggi%20e%20lettere/Pagine/lettere-del-papa-ai-cristiani-del-medio-oriente.aspx



1. Diritti dei bambini e crisi umanitarie nel mondo

LA CONVENZIONE INTERNAZIONALE SUI DIRITTI DELL'INFANZIA E DELL'ADOLESCENZA

Nel novembre del 1989 la comunità internazionale riconosce ai minori di 18 anni il diritto ad avere una Convenzione speciale sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, primo strumento giuridico di tutela internazionale che sancisce nel proprio testo diverse tipologie di diritti umani: civili, culturali, economici, politici, sociali.

Nei 54 articoli e nei due protocolli aggiuntivi, la Convenzione sancisce i diritti fondamentali dei bambini di tutto il mondo, senza distinzione alcuna: diritto alla vita, allo sviluppo, alla partecipazione attiva alla vita familiare, culturale e sociale, alla protezione da abusi, violenze, sfruttamento, influenze negative, alla libera espressione e al rispetto dell'opinione dei minori.

Tutti i Paesi che hanno ratificato la Convenzione si sono impegnati a difendere e garantire i diritti dei bambini e ad applicare misure e politiche che prendano in considerazione l'interesse superiore dei minori, aspirando ad un mondo migliore in cui tutti i bambini, soprattutto i più vulnerabili, possano finalmente rivendicare i propri diritti⁵. Dal 1989 non sono mancati i progressi, ma ancora oggi, per milioni di minori, vittime di crisi umanitarie senza precedenti, violenze, abusi o disastri e calamità naturali, le promesse della Convenzione non sono state mantenute. Questo vale in particolare per le proporzioni del dramma che sta vivendo la Siria.

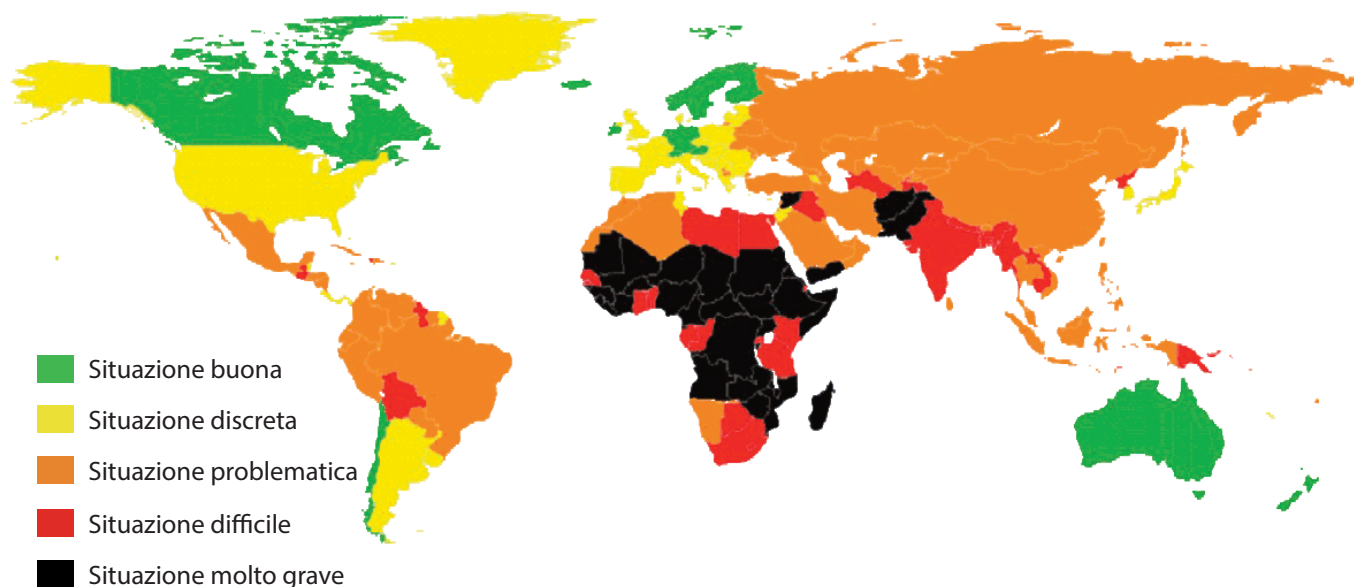


I BAMBINI IN PERICOLO NEL MONDO

Il 2014 è stato un anno funesto per i bambini nel mondo a causa dell'aumento impressionante dei bisogni umanitari e delle emergenze. L'UNICEF stima che 62 milioni di bambini siano in pericolo a causa delle crisi umanitarie nel mondo⁶: l'epidemia di ebola in Africa, gli attacchi dei gruppi armati in Nigeria, il peggioramento della crisi in Siria, Iraq e Gaza, con l'atavica questione palestinese, l'instabilità politica in Libia e Yemen, la persistente crisi in Sudan, il conflitto in Sud Sudan, gli scontri in Repubblica Centrafricana, la silenziosa situazione dei profughi in Algeria, gli scontri in Ucraina, senza contare le crisi dimenticate in Afghanistan e nella Repubblica democratica del Congo.

In totale, un bambino su dieci nel mondo, circa 230 milioni, vive attualmente in Paesi e zone di conflitti armati, testimone innocente di morte, violenze inaudite e privazioni⁷.

I DIRITTI DELL'INFANZIA NEL MONDO – 2015



Fonte: <http://www.humanium.org/fr/carte-respect-droits-enfant-monde/>

Bambini in zone di conflitto, schiave sessuali e bambini soldato

I bambini in zone di conflitto, come Medio Oriente o Africa, subiscono quotidianamente indicibili violazioni dei diritti umani fondamentali, come il diritto alla vita, alla libertà e alla sicurezza. Non solo, a causa della brutalità dei conflitti e della facilità dell'uso e del reperimento delle armi, i bambini vengono reclutati e usati per combattere. Decine di migliaia di ragazzi e ragazze sono assoldati da gruppi armati e molto spesso hanno assistito o sono stati costretti a partecipare ad atti di violenza. Chi vive in campi profughi è particolarmente a rischio di sfruttamento da parte di questi gruppi. Con famiglie e comunità distrutte, i ragazzi sono abbandonati a se stessi; sono più facilmente indottrinabili, con meno senso del pericolo e più controllabili rispetto ai soldati adulti.

In Afghanistan i bambini sono stati impiegati come attentatori suicidi e per la fabbricazione di armi ed esplosivi; in Repubblica Centrafricana ragazzi e ragazze anche di appena 8 anni sono stati reclutati e utilizzati da tutte le parti coinvolte nel conflitto per partecipare direttamente alle violenze. Nella Repubblica democratica del Congo, le Nazioni Unite hanno documentato casi di reclutamento di bambini da parte di molti gruppi armati che operano nella parte orientale del Paese. I bambini, in alcuni casi di appena 10 anni, sono stati usati come combattenti o in ruoli di supporto, come facchini e cuochi, e le ragazze sono state usate come schiave sessuali.

In Iraq e in Siria, l'ISIS e la costellazione dei vari gruppi armati usano bambini, dopo addestramento militare, come informatori, per pattugliare determinate zone o per vigilare posti di blocco e controllare posizioni strategiche. In alcuni casi sono stati utilizzati come kamikaze o costretti a compiere esecuzioni⁸.

Dati più specifici per alcuni Paesi aiutano a capire le dimensioni del dramma.

Nella repubblica siriana e nella circostante regione mediorientale (Egitto, Iraq, Giordania, Libano, Turchia), i numeri sono impressionanti e una generazione intera è in pericolo. Come accennato nell'introduzione, 5,6 milioni di bambini nel Paese hanno bisogno di aiuto e 1,7 milioni sono i minori rifugiati nei Paesi limitrofi⁹. Si

tratta di bambini che hanno vissuto e vivono traumi come violenze, privazioni e sradicamento, che avranno conseguenze terribili sul loro sviluppo e quindi sull'avvenire della regione. Inoltre, la vita di molti di loro è minacciata da focolai di poliomelite e di morbillo.

L'Iraq accoglie circa 223 mila rifugiati siriani, ai quali si aggiungono le persone colpite dalla crisi irachena, che sono all'incirca 5,2 milioni, di cui 2,2 milioni (50% bambini) sono state costrette ad abbandonare le loro case per rifugiarsi in campi profughi ad est del Paese¹⁰.

Conflitti e catastrofi naturali ed epidemie di malattie rendono il Sudan uno dei Paesi peggiori nel mondo per i bambini, con 2 milioni di ragazze e ragazzi affetti da malnutrizione acuta e 2,6 milioni di bambini tra i 6 e i 13 anni che non frequentano la scuola.

Solo per i tre Paesi sopra citati – Siria, Iraq e Sudan – si può stimare che siano oltre 6 milioni i bambini vittime della violenza.

Altre situazioni gravi si riscontrano in altri Paesi: nello Yemen, malnutrizione diffusa, insicurezza alimentare, conflitto in corso e assenza di servizi di base hanno generato un totale di 14,7 milioni di persone bisognose di assistenza.

In Libia la recrudescenza dei combattimenti minaccia una situazione già di per sé molto fragile, con 287 mila sfollati interni e 100 mila fuggiti nei Paesi vicini.

A Gaza la recente escalation di violenza, dal 7 luglio al 26 agosto 2014, ha raggiunto livelli senza precedenti, generando numeri esorbitanti di vittime in pochissimo tempo: 539 bambini uccisi, 3.374 feriti, 54 mila bambini senza casa e almeno 1.500 orfani.

62
milioni di bambini
sono in pericolo a causa
delle crisi umanitarie
nel mondo

⁵ http://www.unicef.org/french/crc/index_30160.html

⁶ http://www.unicef.be/wp-content/uploads/2015/01/HAC_Overview_2015_FRENCH.pdf, 2015, Action humanitaire de l'UNICEF pour les enfants. Vue d'ensemble.

⁷ http://www.unicef.org/french/media/media_78952.html

⁸ http://www.unicef.org/french/media/media_79775.html

⁹ http://www.unicef.be/wp-content/uploads/2015/01/HAC_Overview_2015_FRENCH.pdf

¹⁰ http://www.unicef.be/wp-content/uploads/2015/01/HAC_Overview_2015_FRENCH.pdf

2. I bambini e la crisi siriana a livello regionale

La Siria è diventato il posto più pericoloso del pianeta per i bambini e le donne.

La povertà crescente, il terrorismo, un conflitto che non cessa inesorabilmente dal 2011, il freddo dell'inverno, la mancanza di carburante e la fame sono le minacce a cui il popolo siriano è esposto da quattro anni.

A fine 2014, secondo l'Osservatorio siriano per i diritti umani, sarebbero oltre 10 mila i minori siriani vittime del terrorismo dell'ISIS e della guerra civile, che ha già causato più di 210 mila morti¹¹. Il nunzio apostolico a Damasco, mons. Mario Zenari, ha paragonato questo scenario al massacro degli innocenti narrato nel Vangelo¹²: «Sono i bambini e le madri la parte più vulnerabile di questo conflitto, la Siria piange i suoi bambini morti e quelli in esilio nei Paesi vicini, che vivono in situazioni deprecabili».

In due anni il numero dei bambini colpiti dal conflitto è decuplicato, passando dai 0,5 milioni del marzo 2012 ai 2,3 milioni del marzo 2013, fino ad arrivare a 5 milioni nel 2014¹³.

Si può stimare a 5.600.000 il numero di bambini siriani che vivono in situazione di povertà, sfollati o bloccati in aree di combattimenti, mentre almeno 1.941.000 bambini vivono come rifugiati tra Libano, Giordania, Iraq, Turchia, Egitto e altri Paesi in Nord Africa¹⁴.



Il rischio di perdere un'intera generazione aumenta proporzionalmente al deterioramento della situazione e i progressi realizzati negli ultimi anni per il miglioramento delle condizioni di vita dei minori siriani vengono spazzati via dalle violenze di ogni giorno. I sogni e le possibilità di un futuro migliore sono sul punto di svanire. L'acqua potabile e una alimentazione adeguata diventano sempre più rari e molte scuole sono state distrutte.

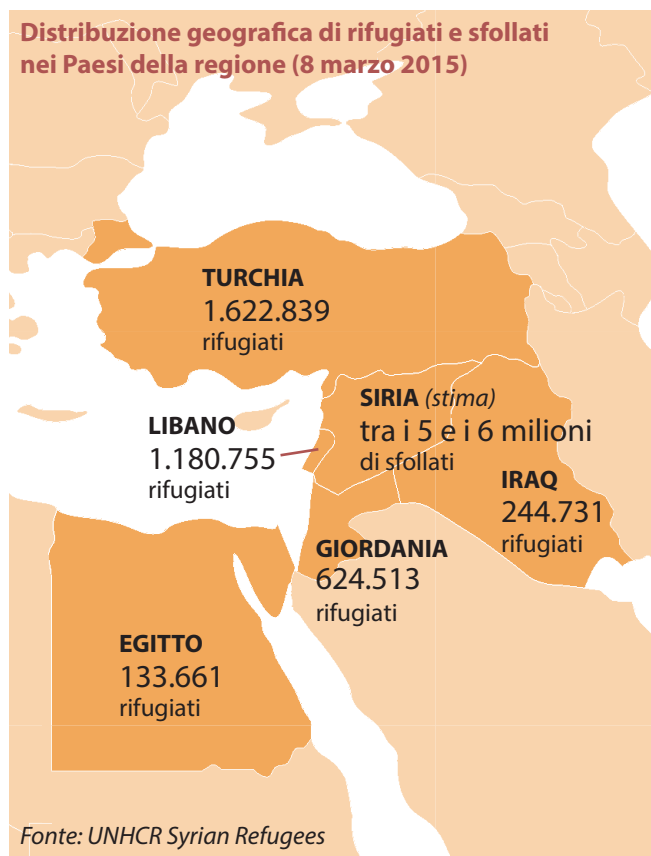
Numerosi bambini sono traumatizzati dopo aver visto persone della loro famiglia uccise, dopo essere stati separati dai familiari o terrorizzati dai costanti bombardamenti.

Inoltre l'inverno è stato estremamente rigido e alcuni bambini negli accampamenti informali del Libano sono morti a causa del freddo. Le precarie condizioni in cui vivono nei Paesi di accoglienza rischiano di innescare una spirale di violenza nei prossimi anni, con tutte le conseguenze che questo può creare nella regione. In tutto questo tempo le comunità di accoglienza sono state sommerse dall'afflusso di rifugiati. La crisi ha preso una piega attualmente insanabile.

Siria. Le infrastrutture e i servizi pubblici di base sono distrutti in buona parte del Paese. Una scuola su cinque è stata distrutta, resa inagibile o convertita in un rifugio per sfollati, impedendo l'accesso all'educazione di migliaia di bambini. Donne e bambini rifugiati vivono spesso in condizioni insalubri senza acqua potabile e per l'igiene personale. Forte dunque il rischio di contrarre malattie, incluse infezioni respiratorie acute o malattie della pelle come la scabbia.

Nel suo ultimo rapporto, pubblicato nel gennaio 2015¹⁵, l'UNICEF ha stimato che i costi di un intervento regionale per proteggere i bambini dai pericoli e portare aiuti essenziali, come vaccinazioni, acqua potabile, mezzi di sostentamento e forme di sostegno scolastico, si aggirerebbero intorno ai 903 milioni di dollari.

Quasi 2 milioni hanno meno di 18 anni e 536 mila meno di 5 anni. Più di 800 mila bambini al di sotto di 14 anni sono sfollati e la loro possibilità di scolarizzazione si è considerevolmente ridotta. Cercare altri ri-



fugi nel loro Paese significa vivere in luoghi sovraffollati e privi di servizi di base. Spesso c'è una latrina per 70 persone e molti bambini vivono vicino a cumuli di rifiuti.

Libano. La crisi siriana ha avuto conseguenze pesanti sulla sicurezza in Libano, principalmente a Tripoli, così come sull'economia libanese, a causa dell'altissimo numero di rifugiati in un Paese colpito da precedenti crisi e non attrezzato ad ospitare questo afflusso. I rifugiati siriani in Libano¹⁶ sono oltre 1.100.000 in tutto il Paese, in località d'accoglienza o in accampamenti informali non riconosciuti dallo Stato. A queste cifre si aggiungono circa 30 mila rifugiati palestinesi fuggiti dalla Siria – il cui numero non cessa di aumentare –, che vivono in campi sovraffollati. La politica di non riconoscimento dei campi ha reso estremamente difficile e complicato fornire aiuti o valutare i bisogni di assistenza.

Giordania. L'intensificazione del conflitto in Siria ha aumentato l'afflusso di rifugiati in Giordania che, tenendo conto soprattutto delle limitate risorse finanziarie, ha esercitato una pressione molto forte sulla collettività locale e sui partner umanitari, portando alla chiusura delle frontiere con la Siria.

La Giordania attualmente accoglie oltre 619 mila rifugiati siriani¹⁷, che beneficiano di protezione e di assistenza umanitaria. La metà è costituita da minori e più di 10 rifugiati siriani su 100 registrati all'UNHCR sono bambini che hanno meno di 3 anni. Si stima a 148 mila il numero di rifugiati in comunità di accoglienza ad Amman, Ma'an e altre città.

Iraq. La crisi in Siria ha un impatto anche sull'Iraq e si contano ormai più di 235 mila rifugiati siriani registrati che vivono nel Paese¹⁸. La maggior parte dei rifugiati vive in due campi, Al Qaim, nel governatorato di Anbar, e Domiz, nel governatorato di Dohuk. I bambini rappresentano la metà dei rifugiati che vivono nei campi. Nonostante il governo dell'Iraq e le istituzioni delle Nazioni Unite abbiano fornito dei servizi essenziali per rispondere ai bisogni di base, le domande continuano ad aumentare con l'arrivo di nuovi rifugiati.

I risultati del rapporto del Comitato per i diritti dei bambini delle Nazioni Unite, pubblicato il 4 febbraio 2015¹⁹, che denunciano l'attività dell'ISIS in Iraq, sono allarmanti: esecuzioni di massa di bambini, decapitazioni, crocifissioni, violenze sessuali sistematiche, rapimenti, bambini sepolti vivi, asservimento sessuale di minori che vengono venduti come schiavi. Molto

spesso i minori, in particolare bambini con deficit mentali/cognitivi, vengono utilizzati dall'ISIS come kamikaze o informatori.

Turchia. Dall'inizio della crisi e, in particolare, in seguito all'afflusso dei rifugiati siriani a partire da giugno 2011, il governo turco ha dichiarato e ha mantenuto una politica d'apertura delle frontiere. Oltre 1,6 milioni di rifugiati²⁰ sono registrati dall'UNHCR e sono stati costruiti 17 campi ripartiti in otto province del Paese.

Egitto. I rifugiati siriani in Egitto si trovano dispersi tra i principali centri urbani (il Cairo, Alessandria, Damietta e altri centri minori), dove hanno accesso ai servizi medici di base ma risentono dell'attuale situazione di instabilità politica. Inizialmente non era previsto il visto di ingresso e i rifugiati avevano beneficiato di una buona accoglienza. Il visto nel Paese ha ridotto notevolmente le possibilità di ingresso. Il Ministero dell'Istruzione ha comunque confermato che garantirà l'accesso dei bambini siriani all'istruzione come garantito ai bambini egiziani. I tentativi di immigrazione illegale verso l'Europa continuano e, alla data del 30 giugno 2014, 3.676 bambini siriani – di cui 585 bambini non accompagnati – hanno raggiunto l'Italia via mare. In Egitto, dall'inizio del 2014, 361 bambini sono stati fermati mentre si apprestavano a lasciare il Paese per vie non legali e sono stati sottoposti a detenzione²¹.

“ Le precarie condizioni in cui i minori rifugiati vivono nei Paesi di accoglienza rischiano di innescare una spirale di violenza nei prossimi anni ”

¹¹ <http://syriahr.com/en/>

¹² Intervista di Mgr Zenari a Radio Vaticana http://fr.radiovaticana.va/news/2014/12/19/mgr_zenari__les_enfants_et_les_m%C3%A8res_en_syrie,_le_massacre_des_innocents/1115446

¹³ <http://www.unicefusa.org/stories/mission/emergencies/conflict/syria/infographic-syrian-children-under-siege/582>

¹⁴ <http://childrenofsyria.info/>

¹⁵ http://www.unicef.org/appeals/files/HAC_Overview_2015_FRENCH_WEB_29_01_15.pdf

¹⁶ <http://data.unhcr.org/syrianrefugees/country.php?id=122>

¹⁷ <http://data.unhcr.org/syrianrefugees/country.php?id=122>

¹⁸ <http://data.unhcr.org/syrianrefugees/country.php?id=122>

¹⁹ <http://www.ohchr.org/EN/NewsEvents/Pages/DisplayNews.aspx?NewsID=15543&LangID=E>

²⁰ <http://data.unhcr.org/syrianrefugees/country.php?id=122>

²¹ http://www.unicef.it/Allegati/Emergenza_Siria_aggiornamento_2ott2014.pdf

3. Cause e connessioni a livello internazionale

La primavera araba siriana, dalla regionalizzazione all'internazionalizzazione di un conflitto

Tra la fine del 2010 e l'inizio del 2011 una serie di proteste, sollevamenti popolari e agitazioni coinvolgono diversi Paesi tra cui Egitto, Tunisia, Yemen, Algeria, Iraq, Bahrein, Giordania, Gibuti e Siria, con moti minori in Mauritania, Arabia Saudita, Oman, Sudan, Somalia, Marocco e Kuwait.

Questa ondata rivoluzionaria, che ha inizio in Tunisia il 17 dicembre 2010, viene definita dai media occidentali con l'espressione "primavera araba", a sottolineare la spontaneità della ribellione, la partecipazione giovanile e la nonviolenza del movimento, che ben presto si trasformeranno però irrimediabilmente in guerre civili e lotte di potere, terreno fertile per terroristi e fondamentalisti.

Il tragico gesto dell'ambulante tunisino Mohamed Bouazizi che si dà fuoco per protestare contro il sequestro della sua merce, nel dicembre 2010, innesca una serie di rivolte che culmineranno in Tunisia con le dimissioni del rais Ben Ali, in Egitto con la caduta di Hosni Mubarak, in Libia con l'uccisione di Muammar Gheddafi e in Yemen con la fuga del presidente Saleh, facendo scivolare progressivamente l'intera regione verso l'instabilità politica e crescenti agitazioni sociali.

Siria, cronologia di una rivolta diventata guerra

Il 15 marzo 2011, dopo oltre 45 anni di governo Assad, migliaia di siriani scendono in piazza a Damasco e Aleppo in maniera trasversale e nonviolenta per protestare contro il governo. È una delle prime manifestazioni di dissenso di massa della storia recente del Paese, che degenereranno in ribellione armata e guerra civile a causa di una durissima repressione del governo.

Da allora la Siria, un Paese di 22 milioni di abitanti, è il campo di battaglia di una guerra per procura, che in quattro anni ha distrutto le infrastrutture del Paese, raso al suolo Homs e buona parte di Aleppo, distrutto il patrimonio artistico di Maaloula (foto pag. 10), inflitto gravi danni ai resti archeologici di Palmira, distrutto la vita di milioni di bambini²², ucciso oltre 200 mila persone e costretto alla fuga oltre 3 milioni di rifugiati.

In realtà le prime proteste scaturiscono dall'arresto a Daraa, città nel Sud del Paese, vicino alla Giordania, di alcuni ragazzi tra i 13 e i 16 anni, colpevoli di aver scritto, il 6 marzo 2011, sul muro di una scuola «Il po-



polo farà cadere il governo» e «È il tuo turno, dottore», messaggio indirizzato al presidente Assad.

La notizia degli arresti si diffonde velocemente e le manifestazioni cominciano a moltiplicarsi, complice la povertà, la disoccupazione, i profughi arrivati dal Nord del Paese a causa della siccità a cui il governo non aveva saputo provvedere e le notizie di folle che, scese in piazza nel resto del mondo arabo, erano riuscite a rovesciare il governo tunisino e quello egiziano. Il "regno del silenzio", come era stata definita la Siria dalla rete televisiva Al Jazeera, comincia a vacillare. Dopo quattro mesi di repressioni e proteste, il 29 luglio 2011 un gruppo di ufficiali disertori proclama la nascita del Free Syrian Army (Esercito Libero Siriano) e le proteste sfociano in guerra civile.

Gli attori del dramma

Dopo quattro anni di conflitto, semplificando al massimo un intricato sistema di alleanze, gli attori in campo sono quattro schieramenti principali: l'esercito fedele al presidente Assad (sostenuto da milizie irregolari, dal movimento libanese Hezbollah, dall'Iran e da milizie sciite irachene); le forze ribelli (con un fronte "moderato" costituito dall'Esercito Libero Siriano, che gode di un certo appoggio internazionale, e un fronte islamico tradizionalista – salafita – costituito principalmente da Jabhat Al Nusra e Ahrar Al Sham); lo "Stato Islamico" (ISIS), una delle formazioni più forti all'interno dell'"opposizione", dedita soprattutto a conquistare territorio e alla creazione di uno pseudo-stato; la regione autonoma de facto del Kurdistan Siriano (Rojava), che tenta di affermare un governo democratico e difendere i propri territori dall'ISIS. Vi è anche una fitta rete di organizzazioni della società civile e di comitati di coordinamento locale che difendono e autogestiscono le zone sotto il loro controllo.

Ad oggi, gli sforzi della comunità internazionale per cercare di risolvere o mitigare il conflitto non hanno ottenuto alcun risultato: due conferenze di

“ Ad oggi, gli sforzi della comunità internazionale per cercare di risolvere o mitigare il conflitto non hanno ottenuto alcun risultato ”

pace a Ginevra sono fallite, le spedizioni di soccorso internazionale e la tentata creazione di corridoi umanitari nelle città assediato non hanno avuto successo, mentre la guerra diventa sempre più sanguinosa, le condizioni di vita sempre più inumane e le conseguenze a livello regionale si fanno sempre più pesanti.

L'impatto sulla regione

La questione siriana porta con sé la destabilizzazione del Medio Oriente, con conseguenze su tutti i Paesi della regione: sul Libano, che vive al ritmo degli avvenimenti in Siria (scontri confessionali a Tripoli, sostegno di Hezbollah – il partito libanese sciita vicino al gruppo religioso degli alawiti a cui appartiene Assad – alla guerra in territorio siriano, attentati kamikaze, uccisione del capo dei servizi segreti, ingerenze di terroristi nel Nord della valle della Bekaa, attacchi dal Sud contro Israele e cellule salafite a Saida); sulla Giordania, asfissata dall'arrivo massiccio di rifugiati su un tessuto economico fragile; sulla Turchia, dove vive una forte minoranza curda, ovviamente vicina ai curdi dell'Iraq; su Israele, per l'impatto indiretto sui palestinesi e per il fatto che la Siria di Assad "garantiva" una sorta di stabilità nel quadro di una pace armata stabilitasi tra i due Paesi; sull'Iran, potenza regionale che

appartiene all'Islam sciita, in concorrenza con l'Arabia Saudita, dove predomina l'Islam sunnita.

Sul piano internazionale la Siria si appoggia a Iran, Russia e Cina, come alleata nello spazio mediterraneo²³. Ma la situazione è ancora più complessa. La fragilità dei regimi mediorientali, il periodo di instabilità che vive la regione, la mancanza di veri leader nel mondo arabo, il declino dell'influenza americana e il tracollo economico dell'Occidente sono fenomeni legati tra loro, poiché rappresentano le diverse manifestazioni di un'unica "crisi di sistema" che riguarda tutti. In questa fase di indebolimento dell'influenza degli Stati Uniti in Medio Oriente, la guerra civile in Siria e la partita iraniana – di cui la questione nucleare costituisce solo un aspetto – emergono allora come elementi chiave di una competizione più ampia per la ridefinizione degli equilibri mondiali e l'accaparramento delle risorse del pianeta²⁴.

²² Dati Unicef.

²³ http://www.lemonde.fr/idees/article/2012/10/31/l-engrenage-syrien_1783335_3232.html

²⁴ <http://www.castelvecchieditore.com/geopolitica-del-collasso/>, *Geopolitica del Collasso*, Roberto Iannuzzi, Castelvecchi.



COSA C'È ALL'ORIGINE DELLA CRISI SIRIANA

Succede un po' ovunque nel Medio Oriente che molti elementi confluiscono e si intersechino per mantenere una situazione di instabilità politica. La loro importanza specifica è oggetto di studio e di dibattito. Per quanto riguarda la Siria è possibile tentare un "elenco", forse non completo, di queste cause. Anche se complesse, non dovrebbero giustificare nessuna indifferenza davanti a un dramma così grande, ma piuttosto stimolare il senso di responsabilità di tutti gli attori.

A) Elementi di tensione fra potenze internazionali

1. Competizione Stati Uniti – Russia. Alla Russia l'alleanza con la Siria serve come sbocco nel Mediterraneo e come potenza egemonica di fronte all'America.
2. Le vie del petrolio passano anche dalla Siria e l'America non può essere insensibile. Inoltre, non vorrebbe sostenere un dittatore (Assad), ma l'Iraq insegna che, eliminato Saddam, e sostenendo i suoi oppositori, l'America ha invece perso influenza a vantaggio – non certo voluto – dell'Iran.

B) Elementi di tensione/interessi fra potenze europee

Vi è una certa rivalità storica anche tra Francia e Inghilterra sulle antiche sfere di influenza coloniali. Dopo la sconfitta dell'Impero ottomano nel 1918, la Francia ottenne il mandato su Siria e Libano per "proteggere i cristiani", l'Inghilterra ebbe l'Iraq e la Giordania per arrivare fino a Suez e quindi garantirsi lo stretto, sempre necessario per raggiungere l'India. Anche la Russia degli zar voleva proteggere gli ortodossi dell'Impero ottomano.

C) Israele e il rapporto di "vicinato"

La prima guerra con gli Stati arabi fu dichiarata nel 1948, il giorno dopo l'indipendenza di Israele, seguita da conflitti nel 1956, 1967, 1973, 1982, 2006, ... Israele occupa dal 1967 le alture del Golan (Siria) e controlla la Cisgiordania, dove vive la popolazione palestinese. La tensione nasce fra Palestina, sostenuta da Assad, e Israele, protetto dall'America.

D) Tensioni religiose arabo/persiane (sunniti/sciiti)

Antiche tensioni religiose tra i due gruppi più importanti dell'Islam: sunniti (Penisola Arabica, Turchia, Giordania, Palestina) e sciiti. Sono sciiti quasi tutti gli iraniani, il 60% degli iracheni e circa un terzo dei liba-

nesi (Hezbollah). In Siria c'è il gruppo religioso degli alawiti, di origine sciita. Rappresentano solo il 6/7% della popolazione, ma hanno un ruolo egemone politicamente, grazie all'entourage di Assad, che è alawita. L'Iran sostiene gli alawiti di Siria e gli Hezbollah libanesi. Gli USA sono alleati dell'Arabia Saudita in funzione anti-Iran.

Il potere in Medio Oriente è tradizionalmente proporzionale alla percentuale delle varie religioni presenti. È la dottrina del "confessionalismo". Non esiste la laicità in senso occidentale (indipendenza di sfera religiosa e politica).

E) La Turchia, antica potenza egemonica

I turchi hanno dominato il Medio Oriente (e i Balcani) per quattro secoli, soppiantando i precedenti califfi arabi che avevano creato un impero dalla Spagna all'India. Hanno finito di essere un impero dopo la sconfitta nella prima guerra mondiale e quando Atatürk soppresse il Califfato, nel 1924. La Turchia considera la Siria area strategica da controllare per evitare che le minoranze curde che si trovano nei due Paesi sfuggano al controllo.

F) Il paradosso siriano, la laicità non riuscita

C'era il tentativo di realizzare una certa laicità di governo con il partito Baath, al potere dal 1963. Il legame nazionale doveva essere al di sopra dell'appartenenza religiosa. Ma nel 1970, quando va al potere Assad padre, si ricade in una forma di confessionalismo, privilegiando gli alawiti che, prima disprezzati, si impadroniscono di quasi tutte le leve del potere.

Il potere si fa autocratico: le prime ribellioni sono infatti contro l'oligarchia, non contro la setta religiosa in sé. Le prime manifestazioni nel 2011 erano infatti pacifiche e vi erano anche dissidenti intellettuali alawiti. La repressione è stata violenta e l'opposizione assume accenti religiosi, fino all'arrivo delle milizie estremiste dell'ISIS nell'estate del 2014. Ora è la guerra di tutti contro tutti. E tutti hanno aspettato di vedere chi se ne avvantaggiava. Nessuno può vincere, nessuno può perdere.

Il quadro siriano, già così fosco, si fa ancora più nero se si considerano gli altri conflitti della regione:

- il conflitto in Iraq (1991 e dal 2003 al 2015);
- il conflitto libanese (1975-1990);
- il conflitto Iran-Iraq (1980-1988);
- il conflitto d'estate tra Israele e Libano (2006) e l'attuale presenza delle forze di interposizione al confine tra i due Paesi;
- il conflitto a Gaza (2014).



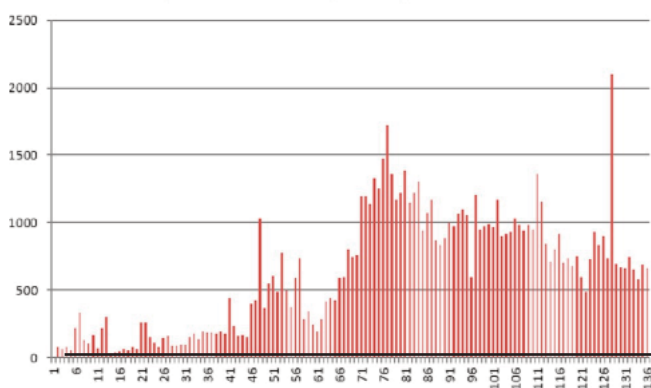
4. I dati del conflitto in Siria

Non è facile fornire cifre esatte relative alle vittime della guerra civile siriana. Dall'inizio del conflitto in Siria, i numeri cambiano in un balletto di cifre che varia in modo considerevole, a seconda della fonte di riferimento e della metodologia di conteggio. Le stime ufficiali variano tra i 129.230 morti e i 295.060, secondo i gruppi di attivisti dell'opposizione, mentre il 15 gennaio 2015 le Nazioni Unite hanno dichiarato che il numero dei morti in guerra si aggirerebbe attorno a 220 mila. Eccetto il Syrian Network for Human Rights, che non enumera le morti dei combattenti dell'ISIS né dei pro-governativi, tutte le fonti citate nella tabella sottostante riportano le morti dei civili, dei ribelli e dei lealisti.

Fonte	Vittime	Periodo
Nazioni Unite ²⁵	220.000	15 mar 2011 / 15 gen 2015
Syrian Network for Human Rights ²⁶	150.631	15 mar 2011 / 31 gen 2015
Syrian Observatory for Human Rights ²⁷	210.060–295.060	15 mar 2011 / 5 feb 2015
Center for Documentation of Violations ²⁸	129.230	15 mar 2011 / 7 feb 2015
Syrian revolution martyr database ²⁹	122.326	15 mar 2011 / 31 dic 2014

Andamento settimanale delle stime dei morti dall'inizio del conflitto in Siria a ottobre 2013

Numero di morti



Settimane (18 marzo 2011 – 18 ottobre 2013)

Fonte: Syrian Revolution Martyr Database³⁰

Per quanto riguarda i bambini, le Nazioni Unite hanno dichiarato che alla fine di aprile 2014 ne erano stati uccisi 8.803³¹, mentre l'Oxford Research Group affermava che alla fine di novembre 2014³²



il numero dei bambini morti era di 11.420 e l'Osservatorio Siriano per i Diritti Umani riportava che il numero dei bambini uccisi alla fine di dicembre 2014 era di 10.664, oltre a 6.783 donne³³. Inoltre, secondo lo stesso Osservatorio, 24.989 *foreign fighters*, cioè combattenti stranieri, sarebbero stati uccisi dall'inizio del conflitto a febbraio 2015.

Governatorato	Vittime
Latakia	1.147
Rif Dimashq	28.767
Homs	15.797
Hama	8.514
Al-Hasakah	1.035
Daraa	11.118
Aleppo	23.950
Deir ez-Zor	6.910
Damascus	8.793
Tartus	547
Quneitra	901
Idlib	12.915
As-Suwayda	88
Ar-Raqqah	1.935

I rifugiati siriani registrati al 26 febbraio 2015 dalle Nazioni Unite (UNHCR) nei Paesi confinanti erano esattamente 3.746.537, per un totale di 3.826.752 nell'intera regione. Altri 80.215 erano in attesa di uscire dalla Siria³⁴.

Dati demografici

Uomini (48,7%)	Età	Donne (51,3%)
9,2	0-4	8,8
10,9	5-11	10,3
6,6	12-17	6,3
20,6	18-59	24,2
1,4	60+	1,7

Fonte: <http://data.unhcr.org/syrianrefugees/regional.php>

Considerando sempre i dati UNHCR, che vengono aggiornati quasi quotidianamente, si può calcolare il flusso annuale e quindi l'aggravarsi della situazione:

- a fine anno 2011 c'erano 8 mila rifugiati;
- nel 2012 ci sono state altre 485 mila persone in fuga;
- nel 2013 si sono aggiunte 1 milione e 834 mila persone;
- nel 2014 altre 900 mila circa.

La diminuzione dei rifugiati nel 2014 non deve suggerire conclusioni affrettate. Nei primi 45 giorni del 2015 (dati UNHCR del 15 febbraio) 500 mila persone sono fuggite dalla Siria. Gli sfollati interni si valutano con approssimazione in 4/5 milioni.

Considerando solo i rifugiati, i minori in pericolo sono circa la metà di tutte le persone in fuga, cioè circa 2 milioni.

L'Osservatorio Caritas

Presente in sei uffici regionali del Paese, Caritas Siria continua la sua attività ancora in piena emergenza, con assistenza alimentare in viveri o buoni acquisto (*food vouchers*), assistenza sanitaria, cura degli anziani, organizzazione di scuole, ricerca di abitazioni per gli sfollati.

Nel solo periodo settembre-dicembre 2014 hanno avuto un qualche tipo di assistenza in tutte le zone raggiungibili 76.225 persone (Rapporto SiTrep, dicembre 2014).

Fra queste, sono 2.003 le nuove famiglie che hanno ricevuto assistenza per l'alloggio e 6.534 le famiglie aiutate con pacchi viveri. Le persone che in totale hanno potuto avere interventi chirurgici sono 2.743, le nuove persone anziane assistite sono state 1.578 e a 2.084 bambini è stata data la possibilità di frequentare la scuola.

Per tutto il 2014 (dati non ancora definitivi) Caritas Siria ha aiutato oltre 60 mila famiglie, cioè più di 300 mila persone. Sono stati spesi circa 4 milioni di euro.

Si tratta di un lavoro svolto in una situazione di costante pericolo: due operatori Caritas sono stati feriti, per fortuna non gravemente, a seguito di un'esplosione avvenuta poco lontano dagli uffici Caritas di Aleppo. Due esplosioni hanno colpito anche un quartiere di Homs, vicino alla sede Caritas.

I dati degli ultimi quattro mesi non tengono conto della zona settentrionale di Hassaké, non raggiungibile perché sotto controllo dell'ISIS.

È notizia di febbraio 2015 che alcune centinaia di cristiani sono stati rapiti in questa zona e purtroppo si teme per la loro sorte.

L'impatto della crisi siriana in Libano si fa sempre più forte su questo piccolo Paese di 4 milioni di abitanti, dove vivono almeno 1.300.000 profughi si-

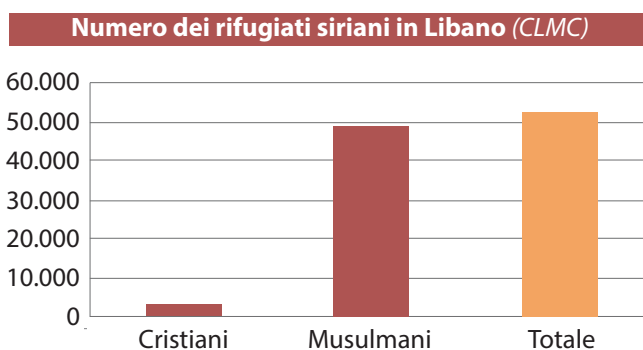
riani. L'UNHCR ha diminuito gli aiuti umanitari e il WFP (World Food Programme – Programma Alimentare Mondiale delle Nazioni Unite) ha interrotto l'assistenza alimentare nel mese di novembre 2014, affermando di dover diminuire gli aiuti nei mesi a venire a causa della mancanza di fondi.

Inoltre l'ISIS ha una sua roccaforte ad Aarsal, nel Nord-est, e vi sono stati scontri alla frontiera meridionale con Israele. Nel Nord, a Tripoli, vi sono scontri tra sunniti e alawiti. Iniziano ad arrivare anche nuovi rifugiati dall'Iraq (oltre 6 mila a gennaio 2015), che hanno dovuto affrontare molte difficoltà a causa delle rigide temperature invernali, delle restrizioni sui permessi di soggiorno e delle nuove procedure per i visti messe in atto dal governo libanese.

Un appello di 2.255.740 euro è stato lanciato da Caritas Libano a settembre 2014. I rifugiati siriani vivono per il 55% (dati UNHCR) in situazioni abitative precarie e in molte località sparse, perché il governo libanese non ha mai approvato la costruzione di campi ufficiali per i rifugiati.

Al 26 febbraio 2015 l'UNHCR aveva registrato in Libano 1.167.067 rifugiati siriani³⁵, mentre secondo Caritas Libano sarebbero 1,6 milioni³⁶.

Il numero delle famiglie registrate al CLMC (Caritas Lebanon Migrant Center), la struttura specializzata di Caritas Libano per l'assistenza ai rifugiati, dall'inizio della crisi, a gennaio-febbraio 2015, è di 56.312, cioè 272.403 individui, di cui 130.506 bambini. Il CLMC porta assistenza a tutte le famiglie vulnerabili, che non rientrano nei criteri di selezione e registrazione dell'UNHCR. Per Caritas Libano sono disponibili alcuni dati interessanti:



La Giordania ha mantenuto finora l'ambiente più favorevole all'accoglienza dei rifugiati, grazie alla relativa stabilità politica garantita dalla figura del re Abdallah. Al 26 febbraio 2015 l'UNHCR registrava 623.447 rifugiati siriani e 58 mila iracheni³⁷, una cifra che comunque comincia a preoccupare la pubblica opinione giordana. Secondo Caritas Giordania, come riportato nel Rapporto (SiTrep) n. 40 di gennaio 2015, il Paese ospita complessivamente 1,4 mi-

lioni di rifugiati siriani (750 mila residenti nel Paese prima della crisi e 650 mila rifugiati dopo il 2011) di cui il 51% minori, cifre insostenibili per le scarse risorse del Paese.

In Giordania il sistema educativo è stato messo a dura prova dai 140 mila studenti siriani che sovraccollano le scuole e hanno obbligato il Ministero dell'Educatione a organizzare due turni di frequenza. Nel rapporto dell'UNHCR sulle condizioni di vita dei siriani in Giordania, intitolato *Living in the shadow*³⁸, si afferma che 538 mila rifugiati siriani, ovvero l'85% della popolazione rifugiata, vive in condizioni tragiche in contesti urbani. Un rifugiato siriano su 6 vive in condizioni di estrema povertà, con meno di 40 dollari USA a persona al mese, e 2/3 dei rifugiati in Giordania vivono sotto la soglia della povertà.

Secondo il Syria Regional Response Plan, la Giordania avrebbe bisogno di 2,9 milioni di dollari nel 2015 per coprire le spese per l'accoglienza dei rifugiati siriani. L'UNHCR stima che più del 10% degli oltre 3 milioni di rifugiati accolti nei Paesi confinanti con la Siria siano persone altamente vulnerabili che necessitano una sistemazione urgente in altri Paesi. Dal 2013, la Germania ha accolto circa 30 mila siriani, l'Australia 5.600, la Svezia 1.200 e la Norvegia 1.000.

Caritas Giordania gode di un sicuro appoggio delle autorità locali, e ha saputo mantenere una notevole efficacia nell'aiuto ai rifugiati, riconosciuta da molte istituzioni internazionali. Grazie anche a una significativa rete di oltre trecento volontari, ha garantito viveri, assistenza sanitaria e supporto psicologico con notevole efficienza. Dopo gli appelli degli anni scorsi, un ultimo appello è stato lanciato il 1 gennaio 2015, soprattutto per le persone con maggiori vulnerabilità, siriane, irachene e giordane. L'aspetto psicologico in particolare è curato con competenza e costituisce una forma di accompagnamento molto significativa della Caritas nazionale. L'appello si propone di assistere 24 mila persone e ammonta a 2.139.950 euro.

Un particolare, drammatico appello nell'appello viene lanciato a favore di 7 mila rifugiati cristiani iracheni, molti dei quali provvisoriamente accolti nelle parrocchie della capitale Amman. Arrivati da pochi mesi, corrono il rischio di non avere più risorse e di dover "vivere nelle strade".

Profughi assistiti dalle principali Caritas della regione

Totale rifugiati nella regione (UNHCR febbraio 2015)	3.828.614
Rifugiati assistiti da Caritas Libano (2011-2015)	272.403
Rifugiati assistiti da Caritas Giordania (2011-2015)	315.550
Sfollati assistiti da Caritas Siria (2011-2015)	200.000 (ca.)
Rifugiati registrati UNHCR	3.747.957

Fra gli innumerevoli fatti di violenza, il 21 agosto 2013 scatta un'offensiva in due zone controllate dai ribelli vicino Damasco. L'opposizione e i Paesi occidentali accusano il regime di avere ucciso centinaia di persone e aver fatto ricorso a dei gas tossici nei due attacchi perpetrati alla Ghouta, periferia di Damasco. Il regime e l'opposizione si accusano reciprocamente di avere utilizzato tali armi.



Bambini vittime dell'attacco nella Ghouta, 21 agosto 2013. AFP/HO/Sham News Network

<http://www.lorientlejour.com/article/858268/syrie-chronologie-dune-revolte-devenue-guerre.html>



I rifugiati palestinesi di Yarmouk in fila per ricevere gli aiuti umanitari. Foto diffusa dall'UNRWA il 31 gennaio 2014

A gennaio 2014 è la volta dei palestinesi, rifugiati in Siria a Yarmouk, vicino Damasco, a trovarsi accerchiati e senza viveri. Secondo Amnesty, quasi 200 persone sono morte di stenti, di cui 129 di fame.

SULLA SITUAZIONE DEI MINORI

Al di là dei numeri impressionanti dei bisogni e di quanto le Caritas nazionali riescono a fare, vi sono alcune caratteristiche generali che interessano la situazione dei minori.

1. Se circa la metà dei rifugiati e degli sfollati sono minori, quelli che hanno assistito ad atti di violenza sono, con stima prudente, dai due ai tre milioni. Come affronteranno la vita quando saranno adulti e cosa penseranno delle difficoltà che la comunità internazionale pone alla loro accoglienza?
2. La situazione non si stabilizza, ma peggiora con il passare del tempo, anche se i media parlano solo quando vi sono atti di nuova violenza. In questo senso il tempo non è una medicina, ma una complicazione che interpella le lentezze della politica, sia locale che internazionale. Le esigenze geopolitiche ignorano la fossa che esse stesse stanno scavando?
3. Le conseguenze psicologiche: secondo Caritas Giordania, la maggior parte dei bambini rifugiati che si sono rivolti alla stessa Caritas sono affetti da sintomi di trauma (aggressività, violenza, iperattività, balbuzie, mancanza di concentrazione a scuola e enuresi notturna) e almeno il 60 per cento di loro necessitano di una cura specializzata. Questi bambini hanno genitori incapaci di intervenire e non mancano desideri di suicidi da parte di diverse mamme. Se, come si può supporre, questa percentuale riguarda tutti i minori rifugiati, avremo fra qualche anno alcune centinaia di migliaia di persone che soffriranno di disturbi psichici, che avranno avuto poca o nessuna cura. Che ne sarà di loro?
4. Anche chi non soffre di apparenti disturbi psichici, vive la propria infanzia come una scuola di violenza, che trasforma perfino i giochi innocui, come insegna la testimonianza di Sandra Awad dalla Siria (*cap. 5*). La società dove dovranno vivere sarà ancora caratterizzata da divisioni settarie, quindi terreno di coltura di nuove violenze e di nuova scuola di terrorismo. È questo che vogliamo?

5. Con queste premesse, come si potrà educare al rispetto civile "dell'altro", alla convivenza, inevitabile, di culture e religioni diverse?
6. Se si tarderà ancora a trovare una soluzione internazionale, anche provvisoria, alla folla di rifugiati che gravano sui Paesi vicini, si creeranno nuovi focolai di tensione e nuova emigrazione, anche da parte dei residenti stessi di questi Paesi.

²⁵ http://www.huffingtonpost.com/2015/01/15/syria-rebel-truce_n_6478226.html?ncid=txtlnkusaolp00000592

²⁶ http://sn4hr.org/public_html/wp-content/pdf/english/The_Death_Toll_for_July.pdf e http://sn4hr.org/public_html/wp-content/pdf/english/august-death-tollen.pdf

²⁷ <http://syriahr.com/en/2015/02/about-2-millions-killed-and-wounded-in-47-months-and-it-is-still-not-enough/>
L'Osservatorio Siriano per i diritti umani viene considerato una fonte controversa, ma in genere piuttosto affidabile, anche se nessuna testata importante è riuscita a confermare le cifre, e l'ONU ha smesso di contare i morti il 7 gennaio 2014.

²⁸ <https://www.vdc-sy.info/index.php/en/home>

²⁹ Il Syrian Martyr Revolution Database include tra i morti i combattenti ribelli, ma non i morti tra le fila dell'esercito governativo o tra i combattenti pro-governo.

³⁰ <http://syrianshuhada.com/?lang=en&>
Syrian Revolution Martyr database, website di un gruppo di attivisti dell'opposizione, considerata una fonte controversa in quanto riporterebbe numeri molto più alti rispetto alle altre fonti, come le UN, adducendo come motivazione il fatto di enumerare tra le vittime anche quelle di cui non si conosce il nome.

³¹ http://edition.cnn.com/2014/08/22/world/meast/syria-conflict/index.html?hpt=imi_c2

³² <http://www.independent.co.uk/news/world/middle-east/bombs-and-guns-have-killed-11500-children-in-syria-research-shows-including-some-executed-and-tortured-8960809.html>

³³ <http://syriahr.com/en/2015/02/about-2-millions-killed-and-wounded-in-47-months-and-it-is-still-not-enough/>

³⁴ <http://data.unhcr.org/syrianrefugees/regional.php>

³⁵ <http://data.unhcr.org/syrianrefugees/country.php?id=122>

³⁶ <http://www.cath.ch/newsf/liban-premiers-morts-a-cause-du-froid-parmi-les-refugies-syriens/>

³⁷ <http://data.unhcr.org/syrianrefugees/country.php?id=107>

³⁸ <http://unhcr.org/jordan2014urbanreport/home-visit-report.pdf>

5. Interviste e testimonianze

UN APPELLO ALLA PACE

Intervista a MONS. ANTOINE AUDE, vescovo cattolico di rito caldeo di Aleppo e presidente di Caritas Siria. Nato ad Aleppo, dove è stato ordinato vescovo nel 1992, è membro del Pontificio Consiglio per il Dialogo interreligioso per i Migranti e gli Itineranti.

Come vivete la minaccia dell'ISIS in Siria e più in generale in Medio Oriente?

«In primis la cosa più inquietante è la percezione di insicurezza, di instabilità. **Da quando non c'è sicurezza e non ci sono possibilità di lavoro si assiste a un impoverimento generale** e di conseguenza a una grande inquietudine. Il 2014 è stato un anno molto duro dal punto di vista dell'evoluzione della guerra in Siria, soprattutto ad Aleppo. Non essendoci una speranza di pace, prevale nelle persone lo sconforto e l'unica strada possibile sembra l'esilio, la cosa più dura per noi, perché porta alla scomparsa dei cristiani in Medio Oriente. La presa della città di Mossul e della pianura di Ninive in Iraq ha delle gravi ripercussioni anche per noi in Siria. Ci siamo detti che ben presto sarà il nostro turno. Aleppo è una città che, storicamente, assomiglia molto a Mossul. Il DAESH (acronimo dell'ISIS in arabo) rappresenta una minaccia che ha portato le persone che ne avevano la possibilità a lasciare il proprio Paese».

Esistono delle tensioni comunitarie? Che cosa fa Caritas Siria per evitare le possibilità di tensione tra le diverse comunità?

«A parte quello che è successo con gli attacchi a Maaloula e Saadnayah, in generale non c'è in Siria una tensione diretta tra cristiani e musulmani; c'è un problema confessionale tra musulmani sunniti e musulmani sciiti, dal quale i cristiani sono indeboliti, perturbati e minacciati. Caritas Siria è al servizio di tutti e questa è la più bella testimonianza: ci comportiamo come cittadini e non secondo uno spirito confessionale, non siamo al servizio di una comunità, siamo al servizio dei più vulnerabili, dei più svantaggiati. Ecco la novità fondamentale. Lavoriamo con donne col velo, con studenti musulmani, che vengono ai Centri perché ne hanno bisogno. Alcuni musulmani cominciano a collaborare con noi e questa è un'altra bella testimonianza».

Quali sono i possibili scenari in Siria? Come vede il futuro del suo Paese?

«La nostra più grande speranza è la pace e la riconciliazione. Il nostro desiderio più profondo è vivere in pace, ma sfortunatamente quello che ci sentiamo ripetere spesso, soprattutto all'estero e dai media, è che



questa guerra durerà per molto tempo, con l'obiettivo di dividere e indebolire la Siria così com'è successo in Iraq».

Quali sono i progetti che Caritas Siria realizza per far fronte ai bisogni dei più vulnerabili?

«Caritas Siria ha diversi programmi. In un primo momento abbiamo lavorato molto su una formazione specifica, sul piano tecnico e psicologico, al lavoro umanitario affinché il nostro personale avesse un livello professionale tale da poter rispondere in maniera rigorosa e a lungo termine ai nostri beneficiari. Si tratta di servire un intero Paese, in sei regioni differenti. Tutti i nostri programmi, anche se lavoriamo come Chiesa cattolica, sono al servizio dell'essere umano e della sua dignità. Abbiamo programmi alimentari, grazie ai quali aiutiamo migliaia di famiglie in tutte le regioni della Siria, e programmi sanitari: in una città come Aleppo abbiamo aiutato a realizzare 1.200 operazioni chirurgiche nel 2014. Inoltre, abbiamo programmi scolastici: nel 2014 sono stati aiutati circa 100 mila studenti. Infine aiutiamo centinaia di sfollati che non riescono a trovare alloggio e gli anziani isolati e in difficoltà. Un sesto programma che partirà a breve riguarda il sostegno psicologico/psicosociale in diverse scuole di Damasco per aiutare i bambini a superare i traumi subiti. Un progetto ancora in fase di studio è quello di "riabilitazione economica", il cui scopo è aiutare le persone a ricrearsi un lavoro tramite dei piccoli progetti di sviluppo».

Qual è l'impatto dei vostri programmi in Siria?

«Molto spesso ho sentito dire dalle persone che aiutiamo: "Che cosa saremmo diventati se non ci fosse stata Caritas? forse dei mendicanti". Questa è solo una piccola testimonianza rispetto a tutte le volte che le persone ci ringraziano, ci sorridono e mostrano di apprezzare il lavoro di un'équipe competente che lavora rigorosamente».

Può raccontarci degli esempi di solidarietà e fraternità intercomunitaria o interreligiosa?

«**Vi sono famiglie di amici cristiani che ricevono e accolgono delle famiglie musulmane e viceversa;** di esempi del genere potrei stilare una lista enorme, fa

parte della cultura siriana il senso dell'accoglienza, della solidarietà e di protezione, soprattutto tra i vicini. Nei nostri Centri Caritas cristiani e musulmani vengono insieme per essere ascoltati con rispetto e aiutati. Un grande esempio di dialogo».

Nella regione di Raqqa e Deir Ez-zor la presenza dello Stato Islamico è forte. Come vive l'équipe di Caritas Siria in questa situazione?

«La situazione in quella regione è molto difficile e delicata e in più estremamente rapida nei cambiamenti, perché coesistono diversi elementi impegnati nella lotta, diversi gruppi armati, per cui la situazione può evolvere da un momento all'altro. Nella regione di Hasakeh e Deir Ez-zor non è possibile l'accesso. Così come da più di 3 anni non possiamo raggiungere la regione di Al Jazireh perché pericolosa. Abbiamo poi difficoltà di comunicazione sia via internet, sia via telefono».

Qual è l'appello che vorrebbe lanciare?

«L'appello che ripeto dall'inizio: aiutate la Siria a ritrovare la pace, perché la distruzione di questo Paese è una perdita per tutto il mondo. Una perdita di civiltà e un'ingiustizia che si impone a un intero Paese».

LA VITA QUOTIDIANA DI UNA EUROPEA NEL CONFLITTO SIRIANO

Intervista a NATHALIE GERDAOUI, professoressa di francese di origine franco-siriana, che vive a Damasco da 25 anni. Ha collaborato nel 2014 con Caritas Siria nella redazione di proposte di progetti in aiuto alle famiglie dei siriani vittime del conflitto.

Come vive un europeo a Damasco in un contesto così difficile come quello della crisi siriana?

«La crisi dura da quattro anni e, purtroppo, penso di essermi abituata a vivere in questo spirito di guerra e di incertezza. Ho visto i danni che può causare un bombardamento, ho perso persone che conoscevo, con cui ho condiviso molto del mio tempo, mi sono trovata in mezzo a un fuoco incrociato a un check point, ... È una specie di sfida, diciamo a noi stessi che dobbiamo vivere nella maniera più normale, nonostante tutto quello che succede. Ho cercato di mantenere le mie abitudini: andare al lavoro, al mercato, discutere con i commercianti, e tutte le piccole cose che ci ricordano che la vita non è solo sinonimo di dolore e tristezza. Quattro anni di guerra mi hanno però insegnato ad adattarmi. Affrontare la morte quotidianamente ti rende consapevole che alcune cose nella vita sono molto più importanti di altre. Questi anni, inoltre, mi hanno insegnato ad esprimere i miei sentimenti più apertamente. L'imprevedibilità dei combattimenti rende la vita così fragile, che le relazioni umane che si creano diventano più forti e intense. Penso che si dovrebbe vivere sempre

così, avere sempre questo atteggiamento, e non essere costretti ad impararlo dalla guerra».

Quali sono le difficoltà delle famiglie? Queste difficoltà si ripercuotono sui bambini e i giovani?

«Le famiglie sfollate devono affrontare importanti sfide legate al reperimento di una casa. A volte tre famiglie vivono insieme in un'abitazione adatta per una famiglia. Poi c'è il costo del cibo, dei vestiti, delle medicine. L'impatto sui bambini e i giovani è concreto, molti sono costretti a interrompere la scuola. I bambini e gli adolescenti vivono in promiscuità con gli adulti, con tutto ciò che questo comporta nella formazione della personalità. Sono sempre di più i giovani fumatori, con problemi di droga e di prostituzione. Le ripercussioni legate ai combattimenti e la violenza sono concrete, dalle lesioni fisiche alle conseguenze psicologiche, raramente curate. Anche se non sono testimoni oculari, sono testimoni auditivi: il rumore dei combattimenti, delle esplosioni, sono cose che possono facilmente segnare un bambino. Tante volte è stato impossibile dormire la notte. Poi c'è il lavoro minorile per aiutare le famiglie in difficoltà, l'aumento del numero dei bambini orfani e di quelli abbandonati appena nati, fenomeno praticamente sconosciuto prima della guerra. La distruzione del tessuto sociale e religioso creerà una generazione perduta che vivrà in una atmosfera di divisioni interconfessionali che la generazione precedente non ha vissuto».

I GIORDANI, UN POPOLO CHE ACCOGLIE

Intervista a WAEL SULEIMAN, giordano di Amman, direttore di Caritas Giordania. Impegnato, insieme al personale di Caritas Giordania, nella risposta all'emergenza siriana sin dall'inizio del conflitto, nel 2011.

Come si vive la crisi siriana in Giordania dopo quattro anni?

«Purtroppo i nostri amati Paesi non hanno visto la pace per più di 70 anni. Molte generazioni hanno vissuto in questa terra privati dei diritti umani fondamentali, testimoni di molte guerre e conflitti perpetui! Vivere sapendo che i nostri sono Paesi di guerra e mai Paesi di pace è la nostra risposta nei confronti della crisi siriana».

Che impatto ha tutto questo sulla tua vita quotidiana e quali difficoltà stai affrontando?

«Ovviamente non è facile vedere persone che soffrono senza avere alcuna risposta ai loro "perché": Perché dobbiamo soffrire? Perché noi e non altri? Perché il nostro Paese e non un altro? Perché ora e non in un altro periodo? ...».

Quali sono le difficoltà delle famiglie giordane ed delle famiglie siriane in Giordania e qual è l'impatto sui bambini e i giovani?

«La Giordania accoglie circa 1,5 milioni di profughi siriani perché, oltre ai rifugiati registrati, bisogna contare anche i siriani che prima lavoravano in Giordania e che non possono certo tornare in Siria. Le difficoltà che le famiglie giordane si trovano ad affrontare sono la crescente inflazione, quindi l'aumento dei costi della vita quotidiana, la mancanza di lavoro e il sovrappollamento di studenti nelle scuole pubbliche».

Che cosa state facendo per aiutare i bambini?

«Ci sono diversi programmi per i bambini e per le madri e i bambini, come ad esempio asili, nursery e attività informali, nonché il programma di educazione formale e non formale e attività psicosociali per i bambini».

Come vede il futuro di questa crisi?

«Le crisi nella nostra regione si sa come iniziano ma non si sa mai come e quando andranno a finire. Caritas Giordania non discrimina per colore, religione, genere, ma include ogni fratello; il nostro compito è diffondere un amore che non ha limiti, nel tentativo di riportare la speranza e la vera pace. Solo insieme possiamo fare il miracolo, un giorno».

Avete alcuni esempi di solidarietà e sostegno interculturale e interreligioso tra la comunità giordana e quella dei rifugiati siriani?

«Dal primo giorno della crisi, il popolo giordano ha aperto le proprie case per ospitare le famiglie siriane e fornire loro tutto ciò di cui hanno bisogno. È un segno di solidarietà tra i due popoli».

LA VITA AD ALEPPO

Intervista a FAHED ASSOUD, prima volontario, poi coordinatore dei progetti e membro del Comitato centrale di Caritas Siria. Ci racconta la vita ad Aleppo, tra paure, difficoltà e voglia di andarsene.

Quali sono le difficoltà di famiglie, bambini e giovani?

«Non c'è lavoro, non ci sono soldi, molte famiglie hanno perso le loro case, i prezzi degli affitti si sono quadruplicati, le organizzazioni internazionali cominciano a ridurre gli aiuti alimentari. I bambini si sono abituati a fare giochi di guerra, giocano a uccidere le persone, a decapitarle, a fare dei funerali. I bambini non hanno un'infanzia ad Aleppo, vedono solo miseria e morte, sono traumatizzati. Molti di loro sono costretti a mendicare per strada. Per i giovani non c'è futuro, cercano di lasciare il Paese per evitare il servizio militare o, se restano, assumono droghe».

Come è la situazione dell'educazione in Siria?

«Possiamo dire che le scuole pubbliche continuano a funzionare (quando non diventano rifugi per i profughi), ma sono sovrappollate e in generale il livello di istruzione è inaccettabile. Le scuole private hanno aumentato incredibilmente i costi. Nelle università mancano i docenti».

Come vede il futuro della Siria?

«Purtroppo male!».

Che appello vorrebbe lanciare? Qual è la sua speranza?

«Ho paura del futuro di noi cristiani, siamo in pericolo... Amo il mio Paese e non ho mai pensato di emigrare, ma ora credo proprio che sia arrivato il momento di trovare un Paese di emigrazione. Il mio appello è: aiutateci ad emigrare (anche se i vescovi non sono d'accordo)».

Ha qualche testimonianza che l'ha particolarmente colpita o una storia che vuole condividere?

«Una sera stavo andando a casa e non c'era luce per strada. A un certo punto ho sentito qualcuno piangere. Ho guardato sul marciapiede e ho visto un bambino che non aveva più di 8 anni. Gli ho chiesto perché piangesse, ma non mi rispondeva. Dopo vari tentativi da parte mia, mi ha raccontato che gli avevano rubato i soldi guadagnati lavorando durante il giorno e non poteva tornare a casa altrimenti il padre lo avrebbe picchiato. Gli ho dato i soldi... La seconda storia è accaduta qualche mese fa: una signora è arrivata negli uffici Caritas con due bambini, raccontando che questi bimbi avevano perso prima il loro papà in un bombardamento e si erano rifugiati in una zona molto pericolosa perché più economica, poi, qualche giorno dopo, anche la mamma, uccisa da un ceccchino mentre andava a comprare il pane, lasciando orfani i suoi cinque figli, che hanno tra i 4 e i 16 anni. La signora che è venuta in ufficio aveva accolto i bambini, ma aveva bisogno di aiuto. Caritas le ha fornito degli aiuti alimentari e una casa di accoglienza per i bambini rimasti orfani».

I BAMBINI E LA CRISI

Testimonianza di SANDRA AWAD, siriana di Damasco, madre di due bambini e assistente esecutiva dell'Ufficio nazionale di Caritas Siria. Collabora con Caritas Siria dal 2014 e nel pomeriggio, dopo il lavoro, si occupa della gestione di un piccolo asilo nido a Damasco.

«Gestisco un piccolo asilo nido a Damasco e uno dei giochi preferiti dai bambini sono le costruzioni Lego. I bambini le usano sempre per giocare, in particolare i maschietti. La maggior parte di loro costruisce delle granate, delle mitragliatrici, dei carri armati, ... Ho sempre cercato di convincerli a fare qualcosa di diverso, come costruire una città o una macchina, ma neanche mi ascoltano, talmente sono concentrati a divertirsi a "giocare alla guerra".

Un giorno, dopo che alcuni ragazzi avevano finito la costruzione di un grande carro armato, hanno cominciato a riempirlo di palline fingendo che queste sfere fossero

razzi da gettare sulla città. Con un grande sorriso, ho suggerito loro di riempirlo di rose invece che di razzi: mi sembrava una buona idea gettare rose colorate sulla città; loro invece, guardandomi con irriverenza, sono scoppiati a ridere per la mia stupida idea.

Un altro giorno vedo un ragazzino molto intelligente, che con i Lego aveva riprodotto un televisore, un divano e un altro oggetto che non riuscivo a capire cosa fosse. Gli ho chiesto allegramente: "Che cosa hai fatto, Hagop?". Lui mi risponde orgoglioso: "Un televisore, un divano da dove guardarla e una mitragliatrice". Gli chiedo con disappunto: "Perché un'arma?". Mi risponde: "Perché quando accendiamo la tv vediamo sempre mitragliatrici".

Un'altra storia è quella di Spongebob, il personaggio a forma di spugna gialla dell'omonimo cartone animato. I bambini stavano riproducendo Spongebob su un piccolo pezzo di legno perforato con della pittura di colore giallo. All'improvviso un ragazzo mi ha chiesto: "Spongebob è molto divertente con tutti questi buchi nel suo corpo! Avrò mica ricevuto delle schegge di granata?". Un giorno ho chiesto a un ragazzo che cosa volesse diventare da grande. Lui ha risposto: "Un terrorista che uccide i cattivi!".

Pochi giorni fa ho dato ai bambini alcuni disegni raffiguranti delle automobili, chiedendo loro di decorare le strade con quello che volevano: fiori, alberi, semafori. Un ragazzino continuava a disegnare dei check point lungo tutta la strada!

Poi la storia della favola dei tre porcellini. Quando sono arrivata al punto in cui il terzo porcellino costruisce la propria casa in mattoni, ho detto loro che le nostre case sono costruite proprio come quella, in modo da essere resistenti e nessuno possa soffiarle via. Una bambina mi ha interrotto e ha detto: "Non è vero, la nostra casa è stata fatta con i mattoni, ma una grande esplosione l'ha soffiata via!".

Le favole di Cappuccetto rosso, Biancaneve, Aladino, La bella e la bestia, sono tutte diverse dai nostri racconti di infanzia; si trasformano in storie di guerra. L'infanzia nel mio Paese riflette la guerra degli adulti, immersa nei suoi colori scuri».

IN FUGA TRA PAURA E SCONFORTO

Testimonianza di HIND ABU SAIF, siriana di 38 anni, madre di 8 bambini tra i 3 e i 18 anni, fuggita in Giordania il 24 ottobre del 2012.

«La mia unica scelta quel giorno era scappare con i miei bambini... Quella scena rimarrà impressa nella mia memoria e sfortunatamente anche in quella dei miei bambini, per sempre!

Un gruppo di persone armate ha fatto irruzione nella mia casa di Daraa, prendendo mio marito, Khaled, e portandolo fuori per interrogarlo, picchiarlo forte sulla testa e infine sparargli! Queste persone hanno poi appiccato fuoco alla casa, ma io sono riuscita a scappare con i miei bambini.

Siamo arrivati nel campo di rifugiati di Zaatari, in Giordania, ma le condizioni del campo non erano indicate per la salute di mia figlia Taghreed, 5 anni, che richiede trattamenti e cure specifiche in quanto affetta da epilessia.

Dovevo provvedere alla famiglia da sola, così mi sono rivolta a diverse organizzazioni, ma solo Caritas mi ha ascoltata e mi ha aiutata con dei buoni alimentari, vestiti e dei lavori di ristrutturazione per rendere vivibile la casa che avevo trovato per me e i miei figli.

Adesso la mia unica preoccupazione è l'educazione dei miei bambini: il loro papà voleva garantirgli una buona educazione, e lo scopo della mia vita è soddisfare quel desiderio».



6. La questione

Era l'8 luglio 2013, quando papa Francesco a Lampedusa lanciò il suo grido per svegliare le coscienze contro i troppi morti dei "barconi" pieni di persone in cerca di pace. Li chiamiamo migranti, rifugiati, clandestini ma, ci ricorda il Papa: «Oggi nessuno si sente responsabile. Abbiamo perso il senso della responsabilità fraterna, siamo caduti nell'atteggiamento ipocrita del sacerdote e del servitore dell'altare, di cui parla Gesù nella parabola del Buon Samaritano: guardiamo il fratello mezzo morto sul ciglio della strada, forse pensiamo "poverino", e continuiamo per la nostra strada, non è compito nostro. E con questo ci sentiamo a posto».

Poi ha aggiunto, in uno dei passaggi più toccanti della sua Omelia: «La cultura del benessere rende insensibili alle grida degli altri, fa vivere in bolle di sapone. Una situazione che porta all'indifferenza verso gli altri, anzi porta alla "globalizzazione dell'indifferenza" e "all'anestesia del cuore"».

L'obiettivo che si pone il presente dossier va letto alla luce delle parole del Papa, che sono, come egli stesso dice, un invito a svegliare le coscienze.

I minori rifugiati, i più vulnerabili

Abbiamo voluto concentrare la nostra attenzione sul dramma dei bambini siriani costretti a lasciare il Paese con le loro famiglie (a volte anche senza) per diventare "rifugiati".

Chi è un rifugiato? Le Nazioni Unite lo definiscono così: una persona che «temendo a ragione di essere perseguitata per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trova fuori dal Paese di cui è cittadino e non può o non vuole, a causa di questo timore, avvalersi della protezione di questo Paese» (dalla Convenzione delle Nazioni Unite relativa allo status di rifugiato – Ginevra 1951). A questa convenzione hanno aderito più di 130 Paesi nel mondo, tra cui l'Italia.

Ma ciò che colpisce è il trend: il numero complessivo delle persone sotto la responsabilità dell'UNHCR era all'inizio del 2001 di 21,1 milioni di persone; alla fine del 2014 si sono superati, per la prima volta dalla fine della seconda guerra mondiale, i 50 milioni fra profughi, sfollati, richiedenti asilo. Una persona ogni 120, in rapporto a tutta la popolazione mondiale. Data la struttura della popolazione, si può stimare che circa la metà sono minorenni, di entrambi i sessi.



Cosa succede ai minori?

I vari aspetti della "questione"

I siriani rappresentano alla fine del 2014 la più grande comunità di rifugiati al mondo, superando gli afgani, e questo è il primo aspetto della "questione". La gran parte dei 3,8 milioni di siriani sono accolti da Turchia, Libano e Giordania. Molti altri Paesi hanno chiuso le frontiere, a cominciare dai ricchi e vicini Paesi petroliferi della penisola arabica. L'Europa è dubbiosa, solo la Germania e la Norvegia accolgono un numero rilevante di rifugiati.

Perché sovraffollare fino all'inverosimile, fino a creare nuove situazioni di tensione e di conflitto a rifugiati che potrebbero essere distribuiti altrove e con maggiore dignità?

Sono i più vulnerabili non solo per l'ovvia considerazione che si tratta di bambini e giovani, ma proprio perché la loro giovane età li sottopone a rischi particolari. Azioni o situazioni che possono essere "sopportate" da adulti, diventano gravi minacce per dei minori, incapaci perfino di capire ciò che sta succedendo attorno a loro. Ecco perché i minori lasciati soli, i cosiddetti "non accompagnati", devono avere la certezza di non essere abbandonati mantenendo le famiglie unite, e dando a esse una particolare protezione. È un diritto della famiglia ed è un "doppio diritto" per il minore.

Non basta sentire la coscienza tranquilla dopo aver garantito il vitto e l'alloggio. Ed è il secondo aspetto della questione, che deve andare a impattare tutte le politiche di accoglienza.

Un terzo aspetto è la miniera che i minori rappresentano per i trafficanti illeciti in tutto il mondo: Antonio Gutiérrez, direttore dell'UNHCR, afferma che le organizzazioni criminali internazionali sono diventate potenti e si finanziano con commerci di organi, di sfruttamento sessuale e lavorativo, con torture e vio-

“Azioni o situazioni che possono essere “sopportate” da adulti, diventano gravi minacce per dei minori, incapaci perfino di capire ciò che sta succedendo attorno a loro”

lenze. Non solo con i minori, ma i minori sono un investimento migliore proprio perché giovani e indifesi. Eppure, mentre i rifugiati crescono, quindi cresce il potenziale mercato dei criminali, l'UNHCR ha dovuto ridurre della metà nel 2014 il budget che riceve dagli Stati (*The Guardian*, 20 giugno 2014).

Un mercato della morte che cresce grazie al caos politico: la droga

La situazione di anarchia della Siria non può che facilitare il commercio della droga, dalla produzione allo spaccio in tutto il Medio Oriente. Succede anche in altre parti del mondo che i narcotrafficienti approfittino dell'instabilità politica e ora in Siria si produce una grande quantità di anfetamine (Julien Omar Tohme, *Internazionale*, 6 febbraio 2015). Le fazioni in lotta si accusano a vicenda, mentre il commercio si consolida nonostante siano in aumento i sequestri di droga. Si teme giustamente che si possano creare ulteriori situazioni di conflitto di tipo messicano. La presenza di folle di rifugiati e di migliaia di minori senza futuro è un terreno di coltura eccezionale per il narcotraffico e per ulteriori focolai di morte.

Ogni elemento di instabilità (commercio delle armi, guerra, povertà, droga) entra in un circolo vizioso che si alimenta reciprocamente e che è destinato ad aggravare la sorte di interi popoli.

Proteggere i rifugiati, soprattutto i minori, significa proteggere il dilagare della criminalità, significa proteggere noi stessi. Questo aspetto della "questione" non va però visto come un semplice metodo per controllare la criminalità. I rifugiati più vulnerabili sono causati dalle guerre e quindi la fatica principale delle nostre azioni a ogni livello politico è prevenire le cause delle guerre. Le istituzioni internazionali sono vera-

mente così impotenti da permettere il raddoppio dei rifugiati mondiali nello spazio di poco più di 12 anni?

I minori rifugiati, una bomba a scoppio ritardato

Cosa significa essere un bambino, una ragazza, sradicati da casa propria? Le statistiche potrebbero dirci che tutti i rifugiati di quel posto sono nutriti e curati, ma non svelano cosa significa per un minore vedersi vittima per qualcosa che né lui né la sua famiglia hanno commesso.

Cosa significa crescere per anni senza che nessuna istanza sia in grado di tutelare o di ridargli i suoi diritti?

Nutrirsi con i viveri delle ONG senza che i suoi genitori guadagnino quello che sarebbe necessario per procurarsi da vivere.

Passare gran parte della giornata senza fare nulla.

Mancare per anni a scuola o frequentarla in modo irregolare o con programmi stranieri.

Crescere senza sapere se potrà tornare a casa sua, se potrà andare in un altro Paese e imparare una nuova lingua, se potrà imparare un mestiere e formare una famiglia.

Crescere senza sapere cosa significa essere liberi e onesti cittadini, perché nei campi profughi queste nozioni sono estranee.

Sentirsi sopportato nelle relazioni con il Paese ospite, dalla scuola agli amici, alle autorità, inventando tutte le astuzie per accattivarsi gli uni e gli altri.

E così per anni.

Dovrebbero bastare queste considerazioni per capire quali frutti potremo aspettarci dalla scuola del "rifugiato" e con quali responsabilità le autorità dei Paesi di accoglienza, Italia compresa, dovrebbero affrontare il problema dei richiedenti asilo, in particolare, ancora una volta, per i minori.



7. Esperienze e proposte

I minori resistono meno degli adulti alla malattia, alla malnutrizione e alla privazione dei beni primari e sono i primi a morire quando le risorse sono scarse sia dal punto di vista fisico che psicologico.

Un'attenzione a cui si deve dare molta cura è l'aspetto psicologico delle persone vulnerabili, come i minori di entrambi i sessi e le donne. Anche quando sono trattati con rispetto, molti sono troppo spaventati per descrivere le loro umilianti esperienze davanti a stranieri.

Inoltre, nel contesto di guerre e persecuzioni, i più giovani non sono solo vittime accidentali, ma sempre di più obiettivi specifici da colpire, come parte di una strategia per eliminare il nemico di domani, e si sentono ancora "braccati".

Il trasferimento in altre località a causa di un conflitto armato rappresenta una violazione di quasi tutti i diritti dell'infanzia:

- alla vita,
- alla salute,
- alla sopravvivenza e allo sviluppo,
- a crescere in un ambiente familiare ed essere nutrito e protetto,
- a un'identità e a una nazionalità reale,
- all'istruzione e ad avere prospettive per il futuro.

Cosa può, ognuno di noi, "fare" e "sapere"

Ognuno di questi diritti va tutelato e curato secondo il principio di sussidiarietà: a ogni livello della società c'è un livello di responsabilità e quindi di corrispondente risposta. Una famiglia può aiutare una famiglia di rifugiati temporaneamente, ma una comunità può assumersi un impegno più duraturo.

Una scuola non può contribuire senza l'appoggio delle autorità locali e/o statali.

Un flusso imponente di rifugiati, soprattutto per causa di guerra, non può non essere regolato in Europa che dalla Comunità europea. E nel mondo, dalle istituzioni internazionali, tanto più che le responsabilità di un conflitto, in Siria come altrove, non sono solo della Siria.

Non ha molto senso rimbalzarsi le responsabilità tra Stati; sarebbe come dire che se dei rifugiati arrivano in un paese, ci deve pensare solo il sindaco di quel paese!

Ha senso invece che ognuno si prenda una parte del peso, e del dolore, che colpisce tanta parte di umanità.

La protezione dei minori a livello nazionale

Non c'è solo il diritto dei rifugiati ad avere un rifugio, c'è il dovere degli Stati di darglielo, anche di quelli re-



calcitranti che chiudono le loro frontiere. Nessuno degli Stati che invece sono generosi deve essere lasciato solo, perché la responsabilità di proteggere non può che essere collettiva.

Gli strumenti pratici, come gli uffici per la richiesta di asilo nei Paesi in transito, vanno potenziati, tenendo conto che le procedure amministrative non vanno rese più difficili, ma sveltite, proprio per le peculiari situazioni psicologiche sopra descritte.

La protezione dei minori a livello europeo

Nel caos del conflitto, della fuga e dello sradicamento, i bambini corrono fortissimi rischi di essere separati dalle loro famiglie: un trauma potenzialmente più devastante dello stesso sradicamento geografico. È giusto ricalcolare periodicamente la percentuale di rifugiati, soprattutto di minori, che gli Stati dell'Europa possono accogliere in base alla propria situazione economica e attuare meccanismi di compensazione per gli Stati che ne accolgono in percentuale superiore.

I minori e i corridoi umanitari

I corridoi umanitari in una zona di guerra sono una striscia di territorio (o di spazio aereo o navale) demilitarizzata e dove vige un cessate il fuoco. Questi spazi servono a garantire incolumità a convogli che portano aiuti umanitari e che permettono una via di fuga alle popolazioni civili. Sono garantiti dal diritto internazionale e sono l'unico modo per contrastare i barconi degli scafisti e le continue inaccettabili tragedie del mare. Tuttavia sono proprio gli Stati che dovrebbero tutelare questi diritti, i primi che li calpestanto. Vi è dunque un'ipocrisia internazionale, che provoca lo stesso male che vuole togliere; il danno è tanto maggiore quanto appunto sono deboli le vittime che lo patiscono.

Perché prendersi cura

(dal messaggio di Papa Francesco per la 48ª Giornata Mondiale della Pace, 1 gennaio 2015)

Papa Francesco si rivolge alle coscienze con un invito e una preghiera, davanti ai drammi dell'umanità, a

saper «resistere alla tentazione di comportarci in modo non degno della nostra umanità» (n. 1). Una nuova tentazione, quindi un nuovo possibile peccato, secondo le riflessioni del Papa.

C'è dunque un desiderio evidente di vivere in pace con tutti gli uomini, ma la vicenda di Caino e Abele, continua Papa Francesco, «evidenzia il difficile compito a cui tutti gli uomini sono chiamati, di vivere uniti, prendendosi cura l'uno dell'altro» (n. 2).

Questa dunque è la nostra umanità, che un tempo riteneva normale "l'istituto della schiavitù", cioè la perdita della libertà. Questo "istituto" è stato abolito nelle forme tradizionali, ma riappare sotto nuove forme. Tutti quelli che sono privati della libertà sono di fatto schiavi.

Le folle di sfruttati e rifugiati, bambini e adulti, clandestini, vittime del traffico umano, con legislazioni nazionali inefficaci se non complici, non fanno altro che equiparare "l'istituto del rifugiato" agli antichi schiavi.

Un ruolo da svolgere per tutti, dal soccorso alle leggi di tutela

«Si ha l'impressione che questo fenomeno abbia luogo nell'indifferenza generale» continua il Papa, mentre l'azione da svolgere, degna della nostra umanità, è quella di agire su tre piani: «il soccorso alle vittime, la loro riabilitazione sotto il profilo psicologico e formativo e la loro reintegrazione nella società di destinazione o di origine», mentre «gli Stati dovrebbero vigilare perché le proprie legislazioni nazionali siano realmente rispettose della dignità della persona».

«In questa prospettiva», conclude il Papa, ogni singolo e ogni comunità può «nel proprio ruolo e nelle proprie responsabilità particolari operare gesti di fraternità nei confronti di coloro che sono tenuti in stato di asservimento»(n. 5).

ALLA COMUNITÀ INTERNAZIONALE

Il diario di questi quattro anni di guerra è un rosario infinito di offensive, controffensive, avanzate e ritirate, violenze e persecuzioni, sconfinamenti nei Paesi vicini, mentre le vittime si calcolano ormai con stime approssimate alle decine di migliaia e i rifugiati e sfollati approssimati al milione.

Non si contano più gli appelli alla pace in Siria, a cominciare dalla giornata di digiuno e di preghiera che Papa Francesco aveva indetto il 7 settembre 2013.

Tre inviati speciali delle Nazioni Unite si sono succeduti nel vano tentativo di trovare una soluzione politica: Kofi Annan, Lakhdar Brahimi e Staffan de Mistura. Una conferenza di pace, Ginevra 2, nel gennaio 2014 è fallita.

Non si può accettare che la comunità internazionale sia di fatto così impotente di fronte a un dramma che si svolge a danno di innocenti e di persone che porteranno per sempre nel loro cuore i segni del dolore e molto probabilmente quelli della vendetta. Dio non voglia che si resti così indifferenti, senza tenere conto che più passa il tempo, peggio sarà la situazione e più difficile il recupero.

La solidarietà resta un dovere per tutti noi e Caritas Italiana continuerà a tenere vivo questo sentimento presso le nostre comunità, ma la responsabilità politica ed economica spetta a chi ha l'autorità ed è a loro che lanciamo il nostro grido:

BASTA CON LA GUERRA!



LA RISPOSTA DI CARITAS ITALIANA AL DRAMMA DELLA SIRIA E ALLE RICADUTE NEI PAESI VICINI

Dopo aver risposto alle prime richieste di Caritas Siria fin dal 2011, ad agosto 2014 Caritas Italiana ha ricevuto un contributo dalla CEI di un milione di euro dai fondi 8 per mille, da suddividersi nella regione per l'emergenza siriana. Dopo varie consultazioni, dal fondo CEI una somma di 405 mila euro è stata destinata alle diverse attività di Caritas Siria. Fra queste è stata particolarmente apprezzata dalla Caritas nazionale, come afferma mons. Antoine Audo, arcivescovo caldeo di Aleppo, l'attenzione che proprio Caritas Italiana ha avuto per la cura dei bambini e delle loro particolari necessità.

Il resto del contributo è andato ad altre organizzazioni ecclesiali operanti in Siria e ai rifugiati siriani assistiti da Caritas Libano e Caritas Giordania.

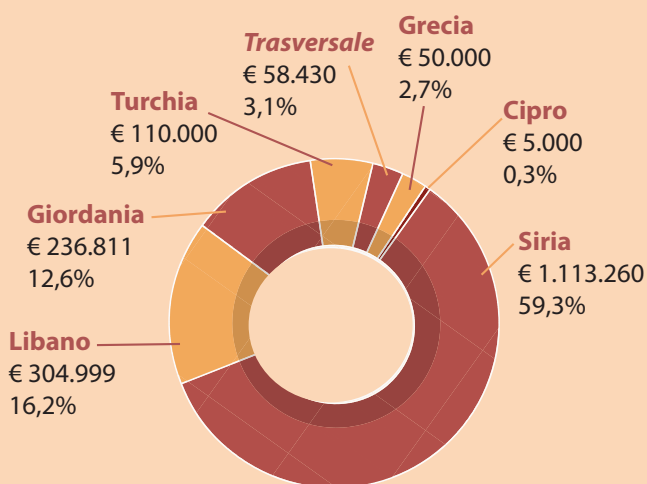
Inoltre, sempre in Libano, rispondendo alla richiesta di educazione alla pace, esigenza che già in passato Caritas Italiana aveva colto come necessaria integrazione all'assistenza di base, è stato finanziato un progetto pilota di 58 mila euro per il 2015. Si tratta di una serie di incontri di formazione e di attività pratiche in tutto il Paese, volti ad apprendere le tecniche di risoluzione pacifica dei conflitti, e destinato a giovani rifugiati siriani e libanesi.

In Giordania Caritas Italiana ha stanziato nel 2014 la somma di 100 mila euro per la riabilitazione professionale dei rifugiati siriani e per l'allestimento di una clinica sanitaria. Ma il futuro è pieno di incognite. Altri contributi di minore entità sono stati erogati alle

Caritas di Turchia, Grecia e Cipro, per l'assistenza a rifugiati siriani arrivati in questi Paesi.

In totale, nei quattro anni del conflitto, Caritas Italiana ha finanziato progetti per 1.878.500 euro, suddivisi nei vari Paesi della regione come segue:

Paese	Somma finanziata (in euro)	Somma finanziata (%)
Siria	1.113.260	59,3
Libano	304.999	16,2
Giordania	236.811	12,6
Turchia	110.000	5,9
Grecia	50.000	2,7
Cipro	5.000	0,3
Trasversale	58.430	3,1
Totale	1.878.500	100,0



LA RISPOSTA DI CARITAS IRAQ

Pur non riguardando direttamente la crisi dei rifugiati siriani, si ricorda l'attività di Caritas Iraq, che, come Caritas Siria, si trova ad affrontare una grave situazione di sfollati interni.

Da dodici anni (2003, Guerra del Golfo) l'Iraq sperimenta una continua situazione di fragilità politica interna fino a un vero conflitto fra le diverse forze politico-religiose del Paese. Ma è dal 2014, con l'apparire in forze dell'ISIS nelle regioni settentrionali di Mossul, Ninive e Kirkuk, che la situazione interna è precipitata.

I dati IOM (International Organization for Migration) indicano che si è passati da una cifra di 557 mila persone sfollate a circa 1.700.000 persone, delle quali 971 mila si sono rifugiate nella regione settentrionale del Kurdistan. Fra queste persone si trovano i circa 100/120 mila cristiani che hanno dovuto abbandona-

nare le loro abitazioni a Mossul e nella piana di Ninive, accolti con uno sforzo ammirevole dalla piccola comunità cristiana del Kurdistan. Il giudizio che si raccoglie fra i cristiani locali è che non ci sono precedenti storici di uguale gravità.

Dopo la prima assistenza garantita dai vescovi e dalle comunità cristiane del Kurdistan, che hanno messo a disposizione degli sfollati tutte le strutture ecclesiastiche, chiese comprese, si è progressivamente strutturata una collaborazione con Caritas Iraq e un appello ad hoc è stato lanciato da Caritas Iraq. Il valore di questo appello è di 3.147.000 dollari USA per l'assistenza a 12.350 famiglie, oltre 70 mila persone.

Dal 2011 alla fine del 2014 Caritas Italiana ha sostenuto le attività di Caritas Iraq nell'assistenza di profughi, sfollati e rifugiati per una somma di 460.000 euro.



**Per maggiori informazioni e per contribuire
ai progetti di Caritas Italiana:**



www.caritas.it
Ufficio Medio Oriente e Nord Africa:
tel. 06 66177 242 / 268
mona@caritas.it

Quattro anni di guerra. Una catastrofe umanitaria, la più grave al mondo.

Record assoluto, in negativo, per numero di vittime, sfollati, rifugiati, atrocità, distruzione.

Dramma nel dramma, il coinvolgimento dei bambini: uccisi, usati, abusati.

Una strage.

L'analisi dei nuovi dati Caritas, presentati in questo dossier, evidenzia le sofferenze e le ferite anche invisibili patite dai minori.

La guerra in Siria non è più circoscritta, ma sempre più estesa, con implicazioni globali.

La comunità internazionale sino ad ora ha fallito.

Occorre un approccio completamente nuovo, che tolga combustibile all'incendio siriano.